

## II DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE (anno B)

Is 56,3- 7; Salmo 23; Ef 2,11-22; Lc 14,1a.15-24

A questo mira la missione della Chiesa, raccogliere tutti i popoli della terra; o meglio raccogliere da tutti i popoli della terra quelli che cercano Dio nell'unica sua casa. La Chiesa deve realizzare l'annuncio del profeta, che appare quasi come il titolo della liturgia odierna: *la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli*. Come potrà realizzare questo obiettivo?

Non si tratta semplicemente di aggiungere altri fedeli a quelli che di Israele che già ci sono. L'ingresso di figli che vengono da lontano da altri popoli, esige che si produca un profondo mutamento nel popolo di prima. Addirittura una conversione. In questa luce è da intendere, in particolare, l'associazione strana tra lo straniero e l'eunuco; essa appare, a prima vista, sorprendente. L'associazione delle due figure conferisce alla promessa del profeta un profilo assai suggestivo.

Allo straniero il profeta attribuisce in prima battuta questo pensiero segreto: *Certo, il Signore mi escluderà dal suo popolo!* Si tratta di uno straniero che ha creduto, ha in tal senso aderito al Signore di Israele; ai suoi occhi tuttavia la sua fede non appare tale da poter cancellare in radice la differenza. Egli in origine apparteneva a un popolo straniero; la sua appartenenza lo ha segnato in maniera troppo profonda, perché possa essere cancellata dalla successiva conversione. Lo straniero porta dentro la segreta resa alla prospettiva di rimanere sempre e solo un uomo della porta, nella nuova casa in cui pure è entrato. Ma a lui si rivolge Dio stesso, tramite la parola del profeta, e lo riscuote da tale resa: *li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera*. Se davvero hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, per essere suoi servi, non si vedrà più la differenza.

Allo straniero convertito è difficile credere che il suo passato sarà del tutto cancellato; quel passato infatti non è per nulla dimenticato da quelli che appartengono al popolo eletto. Nel *Deuteronomio* (23, 2ss) è scritto infatti che lo straniero non potrà mai partecipare alla comunità culturale, e neppure il figlio dello straniero. In tal senso la condizione dello straniero appare simile a quella dell'eunuco, che non ha potuto generare. Egli dice: *Ecco, io sono un albero secco*. Anche un uomo così, secondo *Deuteronomio* (23,2), era escluso dalla comunità culturale. Ma invece il Signore promette un posto anche a lui nella sua casa e dentro le mura della città santa; gli promette addirittura *un monumento e un nome* più prezioso di quello dei figli e delle figlie. L'esclusione dalla comunità culturale, disposta dalla legge antica, trova conferma nella coscienza stessa dell'eunuco; egli sente la mancanza di una discendenza come il sigillo fatale della sterilità della sua vita. Per credere alla promessa del profeta, tutti, i figli del popolo antico e stranieri, dovranno cambiare le loro idee a proposito di Dio. Il compimento delle sue promesse impegna anche i figli di Israele a una conversione.

Del futuro promesso dal profeta Paolo parla come di un presente: in Cristo Gesù, *voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini*. Mediante il suo sangue Cristo *ha eliminato l'inimicizia*. Lo ha fatto più precisamente abolendo *la Legge fatta di prescrizioni e di decreti*. Appunto tale forma scadente rendeva la Legge antica troppo simile alle leggi etniche, che dividono i popoli gli uni dagli altri. Gesù ha abolito quella Legge, per creare in se stesso dei due un solo uomo nuovo; egli ha fatto la pace, ha riconciliato i due popoli con Dio in un solo corpo, ha eliminato l'inimicizia.

La missione della Chiesa, il cammino dunque attraverso il quale il vangelo è portato ai pagani, impegna i Giudei stessi a una conversione. Appunto di questo nesso dice Gesù, con la parabola degli invitati, che appare decisamente polemica. Essa formula un giudizio nei confronti del popolo antico. L'occasione è un pranzo tenuto nella casa di un fariseo in giorno di sabato. Ci sono tutti gli ingredienti perché scatti la consueta polemica. Uno dei partecipanti al banchetto esprime a un pensie-

ro che, così come è detto, appare devoto: *Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!* La beatitudine è davvero suggerita dalla devozione? Oppure è soltanto espressione di retorica devota? È possibile una terza ipotesi, che sia espressione di una concezione fatalistica della salvezza: “Io, speriamo che me la cavi”, quasi che la cosa non dipenda dalle scelte che ciascuno fa.

Incoraggia questa terza lettura la risposta che Gesù dà con la parabola. La potremmo riassumere in questi termini: “non augurarti fortuna per il futuro; prendi invece una decisione nell’ora presente. Quella presente è infatti l’ora giusta per decidere a proposito dell’invito del Signore”.

Gli invitati della prima ora, quando viene l’ora giusta, si scusano. Davvero la loro è soltanto una scusa? Non si tratta di impedimenti reali? Gli interessati pensano che si tratti di impedimenti reali, e non di scuse. Oggi ancora i cristiani dicono, con grande serietà e sincera convinzione: “Sa, padre, è qualche mese che non vengo alla Messa; ma ho avuto il papà malato”. O magari soltanto: “Ho avuto un periodo di grandi preoccupazioni nella mia professione”. Come intendere queste giustificazioni? Non debbono essere proprio i momenti di prova quelli nei quali l’invito del Signore diviene più pressante e impone di rispondere?

*Il servo riferì tutto questo al suo padrone, e il padrone ne fu adirato. L’ira non lo indusse però a sospendere la festa; lo indusse invece a invitare quelli che prima parevano estranei. Per un primo lato, i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi, raccolti per le piazze e per le vie della città; per un altro lato gli stranieri raccolti per le strade e lungo le siepi; dovranno essere addirittura costretti ad entrare, finché la casa si riempia. Anche per tutti questi stranieri e per tutti questi esclusi a vario titolo dal primo invito accettare ora l’invito comporta una conversione; non è possibile entrare nella stanza del banchetto ed essere accolti senza passare per una conversione. La conversione però è possibile soltanto a questa sola condizione, che l’invito porti alla luce ciò che prima appariva nascosto, e dunque era ignorato.*

Noti tutti spesso ci sentiamo come ospiti e stranieri nella casa di Dio. Facilmente ci arrendiamo a tale estraneità, disperiamo di trovare una ragione di parentela stretta con Dio; rinunciamo a cercarla. Crediamo nella sua parola, certo; cerchiamo anche di osservare i suoi comandamenti; ma il nostro cuore rimane lontano da lui. Perché si avveri anche per noi la promessa – perché ci sia dato nell’unica casa di preghiera *un monumento e un nome più prezioso di quello di figli e figlie* – occorre che passiamo dal regime della *legge fatta di precetti e prescrizioni* al regime della fede.

Il Signore ci conceda il dono del suo Spirito e accenda in noi l’invocazione sicura di Lui come nostro Padre. La prova che noi siamo figli è infatti proprio questa, lo Spirito che grida dentro di noi *Abba, Padre*.